

10/2025 - Democrazia partecipativa e rappresentanza politica

La crisi della democrazia rappresentativa: facile la diagnosi, difficile la cura

di Maria Cristina Grisolia – 5 novembre 2025

Giusi Sorrenti propone con indubbia attualità il problema, che reiteratamente si presenta nel dibattito politico, della crisi dei nostri meccanismi rappresentativi e dei rimedi che possono ovviare alle loro disfunzioni.

E' un fatto che lo scontento, dimostrato anche di recente dai cittadini con le alte percentuali di astensionismo elettorale, evidenzia oggi più che mai la distanza che separa gli elettori dagli eletti.

Quest'ultimi apparsi incapaci di rispondere e soddisfare le molte aspettative che affiorano da una società mossa da sempre nuovi bisogni ed interessi. I quali, non più selezionati e coordinati dalla mediazione dei partiti, si disperdono in improvvisati rivoli a cui si affida una novella capacità di intermediazione.

Riaffiora così con rinnovato vigore quello che costituisce il difetto originario di tutti i meccanismi rappresentativi; e cioè l'affidamento ad una maggioranza, risultata vincente attraverso la procedura elettorale, della decisione su scelte e percorsi, che riguardano tutti i cittadini. I quali, sempre più sfiduciati, mettono oggi in discussione proprio la bontà del metodo posto alla base del sistema.

E, tuttavia, se certi ed evidenti appaiono i difetti, meno certi ed evidenti i rimedi che possano ridestare lo spirito e i valori che animano i delicati equilibri su cui si regge una sana democrazia.

Non che essi siano difficili da identificare: Giusi Sorrenti li ripropone puntualmente nella sua “Lettera”: un’organica riforma del sistema dei partiti, capace di dare nuovo vigore al ruolo ad essi attribuito in Costituzione; una legge elettorale, aggiungerei, che renda più affidabile la selezione della classe politica e più credibili le forme attraverso le quali essa esprime i propri indirizzi; la ricerca, infine, di meccanismi partecipativi che permettano di incanalare entro rivoli predefiniti le istanze di una base sociale sempre più compatta ed organizzata, ma anche pericolosamente distante dai luoghi istituzionali.

Il problema riguarda se mai la loro possibile realizzazione; affatto certa e stretta da ostacoli non facilmente superabili. In primo luogo, l’ostacolo, che giustamente Giusi Sorrenti sottolinea, del “paradosso delle riforme”, che impedisce che gli stessi partiti che oggi si avvantaggiano - per usare le parole dell’autrice - di una “conformazione verticistica e personale”, possano realisticamente sostenere una riforma legislativa, fatta a spese del potere esercitato dal loro *leader*.

La difficoltà, poi, di riforme elettorali capaci, dopo i deludenti e ripetuti tentativi di questi anni, di conciliare finalmente i due corni del problema: una sana rappresentanza, da un lato, e sicure garanzie di governabilità, dall’altro.

Allo stesso modo, e all’opposto, l’altrettanto difficile rivitalizzazione di quei meccanismi della democrazia partecipativa, da tempo posti in uno stato di preoccupante arretratezza, nei confronti dei quali più che legittimo appare il dubbio sollevato da Giusi Sorrenti circa una loro reale possibilità di riscatto.

La questione riguarda non tanto le molteplici procedure di partecipazione dei cittadini alla decisione politica, da tempo attuate con alterne fortune in Italia, ma soprattutto i vecchi e logori istituti della democrazia diretta: l’iniziativa popolare, la petizione, il referendum.

I primi, i meccanismi di partecipazione - ce lo ha detto bene Umberto Allegretti - in grado funzionare solo in presenza di determinate condizioni e, in ogni caso, costretti a misurarsi, proprio in virtù della

loro veste innovativa e sperimentale, con inevitabili inconvenienti: i ritardi nell'azione amministrativa, l'incremento dei costi, la sperequazione a vantaggio di chi di spona di maggiori risorse, l'aumentata complessità della decisionale politica e amministrativa.

I secondi, gli istituti di democrazia diretta, originariamente concepiti in un rapporto di complementarità con gli istituti della democrazia rappresentativa, ed oggi, invece, in uno stato di netta subordinazione; quasi dimenticati (è il caso della petizione e dell'iniziativa popolare) o male attuati o, addirittura, trasformati rispetto alle originarie aspettative (è il caso del referendum abrogativo, ma anche del referendum costituzionale).

A fronte di tutto ciò evidenti, dicevamo, le difficoltà di interventi che esigerebbero un vero e proprio "cambio di passo" dei vecchi equilibri istituzionali. Dove lo stato di privilegio, che agli occhi di molti immeritadamente occupano i rappresentanti, è oggi conteso da soggetti che, resi coesi attraverso la "rete", sono in grado di esprimere una volontà che, divenuta sempre più attiva ed organizzata, rifiuta di incanalarsi lungo rivoli, quelli istituzionali, troppo angusti e non in grado di soddisfare le nuove urgenze politiche e sociali, che maturano nel Paese.

Non che - lo sappiamo - siano mancati tentativi, anche meritori, volti a dare una qualche risposta al problema. Essi, tuttavia, sono tutti falliti ed oggi non più all'ordine del giorno di un impegno riformatore, orientato verso obiettivi che sono assai lontani dalla prospettiva che caratterizza tali questioni.

E, d'altra parte, anche ad ipotizzare una qualche volontà in tal senso, non vi è dubbio che qualunque soluzione si proponga, essa dovrebbe fare i conti con un tessuto sociale non in grado di offrire le garanzie necessarie ad ovviare ai molti pericoli che si nascondono dietro quel *surplus* di responsabilità e di metodo dialogico che distingue e caratterizza ogni fenomeno partecipativo.

Costretto, quest'ultimo, a misurarsi con le molte insidie che provengono dall'uso incontrollato delle nuove tecnologie, che impongono a ciascuno di noi nuove capacità critiche e culturali. Senza le quali ogni forma partecipativa rischia di sfociare in dannosi populismi.

Come superare tanti ostacoli? Quali le scelte in grado di sanare le molte disfunzioni del nostro sistema democratico?

La diagnosi è presto fatta, più difficile trovare la cura.

L'urgenza del problema è però tale che non può certo essere rimosso; pena il deteriorarsi dei fondamenti su cui si costruisce in democrazia il dialogo politico ed istituzionale.